

giovedì 21 marzo 2002

| pianeta

rUnità | 15

Bruno Marolo

Bush raddoppia la cifra destinata ai paesi poveri, la Ue non risparmia critiche agli alleati avari. Ma nessuno sa come raggiungere gli obiettivi dell'Onu

Monterrey, sugli aiuti l'Europa attacca gli Usa

WASHINGTON Sembra una partita a poker. Europa e Stati Uniti rilanciano i finanziamenti per lo sviluppo dei paesi poveri e si accusano a vicenda di avarizia. Almeno uno dei due giocatori bluffa. A Monterrey in Messico tira un'aria pesante, mentre arrivano una cinquantina di capi di Stato e di governo per la conferenza dell'Onu che ha dichiarato guerra alla miseria e alla fame ma ancora non sa con quali armi potrà combattere. A sorpresa, anche Fidel Castro ha annunciato che parteciperà al dibattito di oggi.

Il presidente americano George Bush arriverà questa sera, con il segretario di Stato Colin Powell e il ministro del Tesoro Paul O'Neill. «Voglio dire pane al pane - ha annunciato prima della partenza da Washington - non mi interessa finanziare la corruzione». È convinto che se oltre un miliardo di persone sono costrette a sopravvivere con meno di un dollaro al giorno a testa, la colpa sia dei governi che spremano gli aiuti internazionali. «Sapete cosa succede? - ha esclamato - i nostri soldi non aiutano i poveri, ma i loro governanti corrotti».

Gli Stati Uniti sono il paese meno generoso del mondo: i loro aiuti all'estero non superano lo 0,1 per cento del prodotto interno lordo, e la massima parte viene assegnata per ottenere basi militari o favori politici, non per finanziare lo sviluppo.

Bush tuona contro la corruzione ma il governo americano ha comprato per anni l'alleanza di dittatori corrotti mentre negava aiuti a chi ne avrebbe avuto maggiore bisogno. Questa contraddizione si è manifestata a Monterrey con una sfida senza precedenti tra alleati. L'Europa ha colto l'occasione per far notare ai paesi poveri la superiorità del proprio contributo. «L'Unione Europea - ha sottolineato Poul Nielson, commissario per lo sviluppo e gli aiuti umanitari - aumenterà i finanziamenti per i poveri di 20 miliardi di dollari da adesso al 2006, e di 7 miliardi di dollari



Manifestante anti-globalizzazione in piazza a Monterrey in Messico

Mauricio Lima/Epa Photo

l'anno da allora in poi». Gli aiuti europei, naturalmente, sono in euro ma il commissario ha fatto il conto in dollari perché fosse evidente per tutti la differenza con la somma promessa dagli americani: niente fino al 2003, e poi 5 miliardi di dollari in tre anni.

La cifra era stata annunciata con grande enfasi da George Bush giovedì scorso, con la precisazione che sarebbero stati aiutati soltanto i governi di provata efficienza. Poche ore dopo la dichiarazione di Poul Nielson, la Casa Bianca ha spiegato che vi era stata una «confusione interna». Il presidente aveva dato i numeri sbagliati. I miliardi di dollari per i paesi poveri sarebbero 10, non 5, e la distribuzione comincerebbe subito, non nel 2003.

Il condizionale è d'obbligo. Bush potrà mantenere la promessa soltanto se il Congresso gli darà i soldi, e con questi chiari di luna nulla è sicuro. Il bilancio federale ameri-

cano è tornato in rosso, dopo i tagli alle tasse voluti dal presidente. In ogni caso il totale dei finanziamenti promessi da Europa e Stati Uniti è molto inferiore alle richieste del segretario generale dell'Onu Kofi Annan, secondo il quale per sconfiggere la povertà bisognerebbe trovare altri 50 miliardi di dollari l'anno.

L'ex presidente americano Jimmy Carter ha preso anch'egli la parola a Monterrey per criticare l'atteggiamento del suo paese. «La maggior parte dei nostri aiuti all'estero - ha ribadito - viene data per ragioni politiche, non umanitarie. Inoltre, se imponiamo regole severe per cui chi chiede assistenza deve prima dimostrare efficienza, i poveri non otterranno mai alcun aiuto». L'amministrazione Bush, così restia a spendere i propri dollari, vuole dimostrarsi prodiga con quelli altrui. Alla conferenza di Monterrey ha proposto che il 40 per cento dei finanziamenti della banca mondiale sia concesso a fondo perduto e non più sotto forma di prestiti. «Il 95 per cento del denaro che prestiamo - ha obiettato Caroline Anstey, portavoce della banca - viene restituito. Se dovessimo donarlo finirebbe presto, e non potremmo più aiutare nessuno».

Taleban all'offensiva contro gli americani

Il Pentagono: ci saranno altre battaglie. Londra invia 1700 soldati. Italiani a Kabul fino a giugno

Toni Fontana

La guerra è finita, anzi no, comincia ora. A meno di 24 ore dai trionfalistici annunci del Pentagono sulla fine dell'operazione Anaconda e sui successi conseguiti, i Taleban e i superstiti di Al Qaeda sono passati all'offensiva ed hanno impegnato gli americani in una vera e propria battaglia. Particolari sull'accaduto, non ce ne sono. Questo, come altri capitoli del conflitto afgano, non viene spiegato nei comunicati ufficiali, che tuttavia ammettono che la guerra sta per entrare in una fase difficile e decisiva. Prova ne è l'invio di 1700 soldati inglesi destinati - spiegano a Londra - «a prendere parte alle operazioni belliche».

Gli scontri sono avvenuti la scorsa notte non lontano da Khost, nell'Est dell'Afghanistan. Il Pentagono, particolarmente avaro di notizie sull'episodio, ammette che gli assaltatori hanno usato mitraglie, lancia-granate e mortai e che si è sparato per due ore. Un ufficiale ha spiegato al New York Times che «l'attacco è cominciato a mezzanotte e finito dopo alcune ore». Un soldato americano è stato ferito ad un braccio, tre afgani alleati sono rimasti uccisi e nove feriti. Che si sia trattato di un combattimento importante lo dimostra il fatto che il comando Usa ha subito spedito nella battaglia un Ac-130, una cannoniera volante. Gli scontri confermano che la città di Khost e l'omonima regione, restano, come le altre zone a ridosso del confine con il Pakistan (Gardez e Jalalabad), insicure e teatro di battaglie tra le fazioni alleate del governo centrale di Kabul, e tra gli americani e i Tale-

Nei combattimenti ferito soldato Usa Washington non vuole estendere il mandato della forza di pace



Ordigno inesplosa nel deserto a 40 chilometri da Kandahar

Adam Butler/Ap

ban. Un'ampia area, strategica per i collegamenti e i traffici che l'attraversano, non è stata «bonificata» e, per ammissione del Pentagono altre battaglie sono imminenti. Il comandante dell'operazione Anaconda, il generale Frank Hagenbeck, ha detto ieri di temere un aumento degli attacchi dei Taleban: «È arrivata la stagione delle campagne offensive - ha spiegato l'ufficiale - ci attendiamo di vedere un aumento dell'attività nemica». Hagenbeck ha ripetuto che centinaia di Taleban sono stati

uccisi, ma dopo tanti proclami esageratamente ottimistici, ha ammesso «che alcuni membri di Al Qaeda sono riusciti a fuggire». La guerra dunque prosegue ed anzi gli alleati rafforzano lo schieramento militare. Ai circa 5000 americani impegnati nell'operazione Enduring Freedom, si sono già aggiunti mille canadesi, e sono in arrivo 1700 britannici. Il quotidiano The Independent spiega che due settimane fa il capo di Enduring Freedom, generale Franks, ha da Tampa dirige le operazioni, si è

rivolto al governo Blair per chiedere aiuto e Londra ha subito risposto affermativamente. Dalle navi britanniche che incrociano al largo del Pakistan arriveranno 250 soldati delle truppe speciali, gli altri si metteranno in viaggio nei prossimi giorni dalle basi di Plymouth, Arbroath e Chivenor. Per la metà di aprile i britannici saranno al completo e dunque in grado di partecipare ai combattimenti.

Parlando ai Comuni il ministro della Difesa britannico Geoff Hoon

è stato chiaro sul significato e l'obiettivo dei militari che appartengono ai migliori reparti delle forze armate britanniche: «Queste truppe - ha detto il titolare della Difesa - saranno schierate in Afghanistan per prendere parte ad operazioni belliche».

Hoon ha aggiunto che la decisione non è stata presa a cuor leggero, e che i rischi della spedizione sono elevatissimi: «Potrebbero esserci delle vittime - ha ammesso - nessun governo prende decisioni del genere senza essere assolutamente con-

vinto che si tratti di qualcosa che deve essere fatta». L'asse anglo-americano si rafforza, mentre nella coalizione promossa da Washington all'indomani degli attentati di New York si moltiplicano i segnali di sfidamento e di distacco.

Nella sua tappa ad Ankara il vice-presidente Dick Cheney ha dovuto allargare i cordoni della borsa e promettere al premier Ecevit ben 228 milioni di dollari per finanziare la spedizione turca in Afghanistan. Ankara, dopo aver a lungo tergiversato, pare aver deciso di assumere il comando della forza di pace schierata a Kabul, ma pretende la «copertura» delle spese. Gli americani, anche in vista di una possibile iniziativa militare in Irak, hanno assicurato la somma necessaria, ma si sono lamentati perché - come ha detto ieri il capo del Pentagono Donald Rumsfeld - «da coda dei volontari per la forza di pace non è molto lunga». Gli americani intendono mantenere i soldati fino a «tutto il 2002» e - secondo il Washington Post - si oppongono ad un'estensione del mandato, cioè al dispiegamento della forza oltre i confini di Kabul e nelle altre province. Ma pochi corrono ad iscriversi. Il ministro della Difesa italiano Martino ha prolungato «fino a giugno» la missione a Kabul, ma non vede l'ora di richiamare i 350 militari impegnati nella forza di pace. In Afghanistan si è insomma creata una situazione «doppia» e confusa. Americani, inglesi e canadesi proseguono una guerra sempre più misteriosa e mal documentata contro i Taleban e al Qaeda, che, dati per vinti innumerevoli volte, compiono assalti con mortalità e mitragliatrici, mentre gli europei contano i giorni che li separano dalla partenza da Kabul.

clicca su

www.myafghan.com

www.afghanistanradio.org

www.state.gov

www.nytimes.com

Guerra a Saddam Hussein
Il 51% degli inglesi contrario

Non è chiaro se, quando e come gli americani attaccheranno l'Irak di Saddam Hussein, ma fin da ora la questione preoccupa e divide non solo i governi, ma anche l'opinione pubblica di molti paesi, primo tra tutti la Gran Bretagna. Il Guardian di Londra pubblica un interessante sondaggio che illustra l'opinione degli elettori britannici. Solo il 35% degli intervistati condividerebbe un impegno militare di Londra accanto agli americani in caso di attacco contro Baghdad, il 15% non si esprime, ma la maggioranza, il 51%, si schiera contro l'intervento.

Curiosamente la percentuale dei contrari è più alta tra gli elettori conservatori (48%) che nel 41% dei casi si schiera a favore di una guerra contro Saddam. Tra i sostenitori di Blair e dei laburisti solo il 46% disapprova i propositi dell'amministrazione americana, mentre ben il 43% degli intervistati si dice favorevole ad un'azione militare contro il regime di Baghdad. Molto alta tra gli elettori liberaldemocratici la percentuale di chi si oppone ad un'iniziativa militare, ben il 67% risponde di no, mentre 21% è favorevole.

In tutti i casi gli indecisi rappresentano il 12-16% del totale degli intervistati. Il problema di un eventuale attacco all'Irak divide anche i laburisti. Blair, molto comprensivo delle ragioni di Washington, deve fronteggiare una vera e propria rivolta nel suo partito.

Tra i contrari il ministro dell'Interno David Blunkett che prevede addirittura rivolte e scontri razziali nelle città britanniche che ospitano molti immigrati arabi.

segue dalla prima

Le opinioni

Biagi è appena morto e immediatamente parte la «campagna dell'odio». Parte prima di quei momenti di stupore e dolore e costernazione che di solito segnano momenti del genere.

Le stesse persone che, con un gesto memorabile di cattivo gusto e di volgarità avevano definito «una lite interna alla sinistra» il delitto D'Antona, si sono dedicate a indicare i responsabili del crimine bolognese a pochi minuti dall'assassinio. I responsabili sono, nell'ordine, la «campagna d'odio» scatenata contro il governo dalle famiglie del Palavobis, la decisione dei sindacati di non cedere sull'articolo 18 (libertà di licenziamento dei lavoratori) e tutti coloro che scrivono senza

accodarsi, e che organizzano, manifestano o anche solo partecipano a eventi di opposizione contro il governo.

È la prima volta nella storia della Repubblica che il presidente del Consiglio, sia come governo, sia attraverso le televisioni che controlla e quelle che possiede, sia tramite i giornalisti che lo rappresentano nel culto ormai fanatico della sua persona - ha imposto una frattura netta e brutale nella comunità dei cittadini democratici. Di qua i fedeli, di là gli oppositori. Per la prima volta in una democrazia gli oppositori sono indicati come il male. Essi sono l'humus e il territorio del terrorismo, forse il terrorismo stesso. La morte e il sangue che la parola terrorismo immediatamente evoca impedisce qualunque scherzo o ironia su un simile argomento. Il fatto paradossale è questo. Giornalisti di tutti i tipi, noti e meno noti, celebri e intenti a farsi largo, usano un linguaggio violentissimo, carico di invettive e minacce

per denunciare «il clima di odio» che sarebbe stato creato da chi quel linguaggio non ha mai usato.

Erano gli stessi che avevano riso con sarcasmo dei girotondi, gioito per lo «schiaffo» di Moretti, e si erano divertiti un mondo a descrivere le inutili manifestazioni «femminili» intorno ai palazzi di giustizia d'Italia.

Le prime denunce di «odio» erano venute dopo il Palvobis. Bisognava pur reagire alla sorpresa del numero di signore, e bambini autoconvocati (quarantamila). L'allarme si è fatto più grande dopo i seicentomila di Roma, non perché vi fossero tracce di violenza (c'erano addirittura carri di carnevale) ma di nuovo a causa del numero, quello si preoccupante.

Poi c'è stata quella ostinazione dei sindacati a non separarsi, la possibilità che venga a Roma addirittura un milione di persone, o di più.

Adesso diventa urgente e necessario par-

lare di odio. E lo si fa con un puntiglio costante, come se ci fossero non i tre grandi sindacati di un Paese democratico (ma anche la UGL legata ad Alleanza Nazionale) alle porte di Roma ma uno schieramento di mercenari.

Poi c'è il delitto, c'è la vittima, innocente e non protetta, c'è l'intollerabile ingiustizia dell'omicidio stupido, arbitrario e terribile.

Questo è un momento tragico che l'Italia conosce. Questo è il punto, terribile in cui il Paese trova l'estrema ed essenziale forza di unirsi. Non in questa Italia. Si ascoltano le voci di Berlusconi, e dei suoi che parlano subito di un clima di odio «che sta salendo».

Nasce così il tragico e stupido gioco di dividere l'Italia. Nel momento più drammatico. E al gioco si prestano giornali e giornalisti. Questo, e non solo l'abietto delitto, renderà questi giorni tristemente indimenticabili.

Furio Colombo

Per la pubblicità su

l'Unità

PK publkompass